



IL PUNTO

Lavoro, tasse e intelligenza artificiale: il dinamismo che manca all'Italia



di DANIELE MANCA

Complice la situazione geopolitica non certo tranquilla, si rischia di sottovalutare i segnali che giungono dall'economia reale. Le stime di crescita dell'Ocse riviste al ribasso, il Pil che si contrae nel secondo trimestre secondo le stime dell'Oxford economics, devono far riflettere. Tanto più che siamo ancora sotto gli effetti del Pnrr che, per quanto applicato solo in parte, contribuisce comunque a spingere l'economia. Il positivo quadro dei conti pubblici, associato a un'occupazione anch'essa soddisfacente, dovrebbero aiutare nell'avviare processi che rendano più dinamica la nostra economia. Non possiamo non tenere conto del fatto che tra dazi e politica estera altalenante degli Stati Uniti si stanno alterando le catene di fornitura e quelle del valore. Sono chiari i recenti dati forniti dall'Ucimu, l'associazione che raccoglie le imprese delle macchine utensili, che delineano un quadro di debolezza interna, anche dei nostri partner come la Germania. L'esaurimento di Industria 4.0 e Transizione 5.0 (peraltro avviata in sordina) richiedono, come sottolineato dal presidente stesso dell'Ucimu, Riccardo Rosa, un nuovo piano industriale per il 2026. Come si legge in un piccolo ma denso saggio curato da Giacomo Gabbuti («Non è giusta- L'Italia delle disuguaglianze», Editori Laterza), i capitali italiani sono in forme «sempre meno legate alla produzione e sempre più a forme “evolute” di rendita». Dovremmo prestare più attenzione all'industria. Un caso esemplare è quello dell'intelligenza artificiale (vedi articolo di Gustavo Ghidini a fianco). Si è varata una legge italiana, anche se ne esisteva già una europea. E per di più con un aggravio ulteriore di impegni. Si dovrebbe pensare, invece, a come agevolare l'utilizzo da parte delle imprese dell'intelligenza artificiale. E ancora, quanto rende più dinamico il sistema produttivo se si procede con il taglio delle aliquote Irpef invece che per recuperare il fiscal drag (le maggiori tasse pagate a causa dell'inflazione)? Si tratta di un cambio di approccio quanto mai necessario in un momento di così grave incertezza geopolitica.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché i primati non risolvono l'emergenza lavoro

di ENRICO MARRO

L'occupazione ha raggiunto in Italia il record di 24,2 milioni di occupati. Ma sbaglierebbe il governo a trincerarsi dietro questo indubbio successo per sostenere che non esiste un'emergenza lavoro. Da affrontare fin dalla prossima manovra di bilancio. Non c'è solo una questione salariale che si trascina da troppo tempo e rispetto alla quale il disegno di legge delega approvato definitivamente mercoledì scorso al Senato offre una risposta parziale e tutta da verificare quando il governo varerà i decreti attuativi. Ma c'è un'erosione crescente della forza lavoro, per via del declino demografico, che, come ha sottolineato nella recente audizione in Parlamento Natale Forlani, presidente dell'Inapp, istituto di analisi dello stesso governo, porterà 6,1 milioni di persone fuori dal mercato del lavoro entro dieci anni, senza che ci sia un ingresso di

occupati tale da compensare questo esodo bilico, ha aggiunto. Tutto ciò significa che la difficoltà di reperire manodopera e profili professionali giusti, già incontrata diffusamente sia dalle imprese private sia dalla pubblica amministrazione, si aggraverà, sommando al fenomeno del mismatch tra competenze richieste e offerte la pura e semplice mancanza di lavoratori. Rispetto a questa tendenza, che come ha detto esplicitamente lo stesso Forlani, rischia di far saltare lo Stato sociale (senza contributi sufficienti non si possono garantire le prestazioni), è di tutta evidenza che, oltre a promuovere una maggiore occupazione dei giovani (sono 1,4 milioni i Neet, ovvero coloro che non studiano e non lavorano) e delle donne (7,8 milioni tra i 15 e i 64 anni sono oggi fuori dal mercato del lavoro, di cui oltre 1,2 milioni di-

sponibili a lavorare) bisognerebbe impostare già ora (e sarebbe comunque tardi) una efficace politica per attrarre e integrare nella nostra società lavoratori dall'estero. Qualcosa, insomma, di molto più strutturale dell'aumento delle quote per l'ingresso dei lavoratori stagionali e dei badanti. Ma l'attuale maggioranza non ha la constituency per intraprendere questa strada, almeno finché le imprese non cominceranno a realizzare che la loro stessa competitività non può fare a meno dei lavoratori che servono. Certo, i più ottimisti possono sempre sperare che a risolvere il problema arrivi l'intelligenza artificiale generativa con un iperbolico incremento della produttività, che consenta di fare a meno di milioni di lavoratori. Ma si tratta di una scommessa ad alto rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIGA DIGITALE VA DIFESA CONTRO IL FAR WEST DI TRUMP

Il pacchetto della Ue è vitale, andrebbero però ridotti gli oneri burocratici Buoni principi ma troppi controllori nella nuova legge nazionale sull'Ai

di GUSTAVO GHIDINI

Da ultimo, è arrivato il *diktat* del presidente americano. Nuovi e più pesanti dazi se la Ue non manderà in soffitta il Digital package, il complesso di Regolamenti emanati tra il 2016 e il 2024 con l'occhio rivolto specialmente alle grandi piattaforme (*gatekeeper*: quasi tutte a controllo Usa). Lo scopo è quello di presidiare privacy, sicurezza, corretta informazione. Li abbiamo via via evocati su queste pagine, con i loro notissimi acronimi: Gdpr, Dma, Dsa, Ai act. Spesso, è vero, essi sono gravati da defatiganti oneri burocratici, specie di certificazione e autocertificazione (allo sfondamento dei quali sta peraltro lavorando la Commissione). A questo difetto non si sottrae, temiamo, la recente legge italiana sull'intelligenza artificiale varata il 17 settembre. Soprattutto perché all'applicazione della legge presiederanno due agenzie nazionali una per l'Italia digitale e l'altra per la cyber sicurezza nazionale. A queste nelle competenze rispettive si affiancano Banca d'Italia, Ivass, Consob e il Garante della privacy. Il tutto sotto la regia di un comitato di coordinamento istituito presso la Presidenza del Consiglio. Una situazione un po' «affollata» con quali vantaggi operativi per le aziende del settore lasciamo immaginare. Questo complesso di norme rappresenta un serio tentativo di erigere una diga contro la disinformazione. Ed è proprio questa diga che i big tech americani, ora alla corte di Trump, tentano di picconare. Sinora l'Europa, docile nella trattativa sui dazi ingloriosamente condotta dalla presidente della Commissione nel golf club scozzese del tycoon, ha risposto picche. Il Digital Package non si tocca: la risposta della nuova Commissaria alla sovranità digitale e Vice Presidente della Commissione, la finlandese Henna Virkkunen, alle minacce di rappresaglie commerciali di Trump è stata ferma. Ed stata pubblicamente sostenuta da grandi vecchi europei come Mario Monti e Thierry Breton. Ha ragione Virkkunen, hanno ragione Monti e Breton. Vanno erette e mantenute dighe contro la marea che sulle reti dilaga, fatta di informazioni anonime costruite su fake news, messaggi d'odio, di discriminazione, di insulti, minacce, pedopornografia. Bene, dunque, quel «no». In fondo, l'Europa sta difendendo un principio sacrosanto: quel che non è lecito nell'informazione analogica non dev'esserlo in quella digitale. Ora, l'informazione analogica, tradizionalmente affidata ai giornali, era — ed è! — governata da canoni di responsabilità, di rispetto di norme generali a tutela dei cittadini e di direttive deontologiche. E' dunque in questa direzione responsabilizzante, in cui si muovono soprattutto Digital Markets Act, Digital Services Act e AI Act, che si deve continuare a marciare. Semmai, anzi, aggiungendo un «no» all'anonimato, scudo di ogni bassezza, e un sì al dovere delle piattaforme di filtrare — come oggi la tecnologia della AI consente — i messaggi-spazzatura. Tanto più vanno difese quelle dighe in quanto oggi il virus della disinformazione è tornato a svilupparsi in un brodo culturale di di-

La disinformazione è il virus che può far male alla convivenza civile. Ed è giusto tenere il punto contro chi la minimizza

soriorientamento sui valori, che fondarono e caratterizzarono l'Occidente, e i loro storici referenti. La pratica stessa della democrazia, la *rule of law*, il rispetto delle diversità di scelte e opinioni, il diritto sovrastante alla forza, anche sul piano internazionale, appaiono usurati, messi in discussione. E il virus si è fatto ulteriormente contagioso a causa di usi perversi della AI per alterare le stesse personalità umane, e realizzare invisibili, e talora subliminali, manipolazioni delle opinioni pubbliche. Quali benefici per i destini della democrazia tutto ciò comporti, è superfluo dire: e così pure per le stesse prospettive di convivenza pacifica fra le nazioni, nessuno più dubitando che la disinformazione sia divenuta «guerra con altri mezzi». E ancor più va approvato, quel «no» al *diktat* in quanto la giustificazione dei big tech Usa per far allargare il Far West all' Europa, è destituita di fondamento, e anzi non brilla, diciamo, per onestà intellettuale. Qual è il loro argomento, fatto proprio da Trump? La libertà di espressione. Sì, avete letto bene: quel sacro principio, sancito dal Primo Emendamento alla Costituzione Usa (da noi, l'art 21) viene invocato come passepartout di tutto quello che in Europa verrebbe considerato pericoloso, offensivo, discriminatorio, platealmente falso. Quella giustificazione, oltre che non fondata nel merito, come diremo fra un attimo, non è a caso avanzata dai titani del web, i quali fanno ricavi sulla base della quantità dei contatti che le reti digitali consentono di instaurare: e sono pertanto ferocemente contrari a regole di inevitabile effetto restrittivo di quel volume. L'economia digitale è una economia di rete, network economy, nella quale il valore si crea tipicamente, appunto, in base al volume delle connessioni (e dove il fattore prezzo appare secondario, se non irrilevante, come nelle frequentissime ipotesi di servizi gratuiti — in realtà, qui, il prezzo è la nostra disponibilità a divenir bersaglio di offerte pubblicitarie di ogni tipo). Insomma, quel che disciplina limita, e quel che limita riduce le entrate. L'anarchia rende. E dunque... viva la libertà! Quanto al merito, è delicato tracciare il confine fra libertà di espressione e abuso della stessa. Di questo si tratta: di individuare gli abusi. E qui il senso comune da un lato, e il rispetto dei diritti dei cittadini dall'altro, non possono non far considerare come abusi, appunto, gli incitamenti all'odio, alla discriminazione, le violazioni della privacy, le falsità palesi (terra piatta, vaccini=autismo e simili), i furti di personalità compiuti attraverso la AI, ecc. Le linee di confine esistono eccome, insomma. Come del resto hanno evidenziato Corti costituzionali (anche italiana), Corte di Giustizia della UE, e (sinora) la stessa Corte Suprema USA, a partire dal caso-pilota Sullivan v. New York Times del 1964 — che tollerò alcune inesattezze purché non distorsive della complessiva realtà della situazione evocata. Brava Virkkunen, e bravi Monti e Breton. E nessun dorma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA